

l'evento SPECIALE: il G7 a Bari

PUÒ RIPARTIRE DA BARI IL RILANCIO DELL'EUROPA

PATUELLI (ABI):

“Il Sud sia
al centro
dei progetti
di sviluppo”

GIANFRANCO SUMMO

● **Antonio Patuelli, presidente dell'Abi:** sa che cosa si dice della banche, no? che non concedono prestiti a nessuno oppure danno soldi a chi li ha già...

«Sono luoghi comuni. Rispondo con le cifre, con la verità: al 31 marzo il mondo bancario ha accolto oltre 16mila domande di sospensione del pagamento delle rate per un totale di 4,7 miliardi di euro e ha accettato ulteriori 5mila e 300 richieste di allungamento del piano di ammortamento per altri 1,1 miliardi di euro di debito residuo. Questi dati danno la dimensione di come le banche siano vicine concretamente alle piccole e medie imprese in difficoltà, ma sane. È una operazione unica, una moratoria mai vista nel resto d'Europa, discussa con gli organi di vigilanza, comunicata al governo e negoziata con le associazioni di categoria e dei consumatori».

E per i nuovi prestiti? Per chi ha bisogno di liquidità?

«Prestiamo 80 miliardi in più rispetto a quanto raccogliamo in termini di risparmio dalla clientela e questo è possibile soprattutto grazie alle politiche monetarie espansive della Bce. Questi sono i fatti».

Ma allora a chi vanno questi soldi?

«Le banche prestano danaro a chi ha merito di credito. Non significa a chi ha già soldi. Ci sono regole stringenti che si sono accentuate nella fase della crisi. Il mondo bancario non può assecondare l'economia sommersa e in nero e quindi non può concedere credito a chi nasconde gli utili. Le banche non finanziano aziende con bilanci cronicamente in perdita: concedono prestiti a imprese in difficoltà, purché presentino piani di sviluppo e di crescita credibili. Ci sono anche sentenze in Cassazione: le banche non devono prestare a chi non offre garanzie di restituzione. Oggi il denaro, per merito della moneta unica e della Bce non costa veramente nulla e chi ha i conti in regola con il fisco e ha merito di credito ottiene danaro a condizioni veramente basse, a tassi che sono un sottomultiplo rispetto agli anni del miracolo economico».

Il bail in sta creando preoccupazione anche tra i risparmiatori, crede sia una paura giustificata?

«Le regole sul bail-in non sono le tavole di Mosè e resto

convinto anche dell'incostituzionalità per la retroattività della norma. E comunque il sistema bancario nazionale, a dispetto delle affermazioni qualunquistiche è tra i più virtuosi. E non lo dico io. Lo ha riconosciuto il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, che ha sottolineato come la regolamentazione italiana sia più rigorosa che in altri paesi. La riprova è che le banche italiane raramente risultano coinvolte in procedimenti sanzionatori di organi internazionali come avviene, invece per altre banche. Da noi la severità è accentuata. Ho apprezzato anche il richiamo di Vegas a regole identiche e identiche prassi di vigilanza necessarie per rendere possibile una vera e propria Unione finanziaria. Uniformare le regole anche nella fase di applicazione è essenziale per sviluppare l'Unione bancaria».

Scusi, lei ha detto che i bassi tassi di interesse sono merito pure della moneta unica. Ma l'euro non ci ha impoveriti? O anche questo è un falso mito?

«Dobbiamo fare ragionamenti distinti. Il cambiamento di una moneta è una operazione complessa e molto elevato è il rischio di erosione del potere di acquisto: l'Italia ha sicuramente scontato questo rischio nei primi anni di introduzione dell'euro. Ma nel corso dell'ultimo quindicennio questo elemento negativo è stato superato, famiglie e imprese che investono sono favorite e non solo loro. L'Italia ha un debito pubblico immane e in continua crescita negli ultimi 50 anni con una accelerazione negli ultimi venti. Se invece degli attuali, infimi, tassi di interesse legati all'euro ci fossero stati i vecchi tassi della lira il nostro debito sarebbe di fatto insostenibile se non al prezzo di una tassazione esplosiva. Se abbandonassimo ora la moneta unica i tassi di interesse crescerebbero in modo incontrollabile con lo svantaggio di una nuova penalizzazione nel change over. A rimetterci di più, nuovamente, sarebbero i pensionati, i salariati, i lavoratori dipendenti, tutti i risparmiatori».

Eppure il sentimento antieuro e antieuropeista si fa strada, seduce larghe fette di elettorato: pensiamo alla Brexit e pensiamo a Marine Le Pen che, seppur sconfitta da Macron, ha trascinato milioni di francesi sulle sue tesi isolazioniste. E poi in Italia...

«Un momento. Francia e Brexit sono due questioni molto differenti»

I fatti sono che la Brexit era stata presentata come una catastrofe per l'Europa e per gli inglesi e invece non



è successo nulla, no?

«Non è successo ancora niente... Londra ci ha messo otto mesi per depositare la domanda formale e non è ancora uscita e debbono ancora cominciare i negoziati. Dopo il referendum è pienamente nella vita economica e nelle regole dell'Ue, come se non avesse votato e presentato la domanda di uscita, la Gran Bretagna ha ancora il passaporto finanziario europeo».

Questo allora vuol dire che c'è uno scollamento tra la politica e la gente, gli elettori.

«È indubbio che vi è un malessere in tutto l'Occidente, e acuito in modo particolare in Europa verso la democrazia classica. Una caduta delle speranze, connessa a quella delle idee. In più una crisi così lunga ha fatto cadere tante certezze, su tutte quella di vivere nella zona del mondo dove il benessere crescente era garantito. Dopo dieci anni di crisi questa convinzione vacilla. Anche la speranza vacilla. Il confronto est-ovest non c'è più e anche in Russia e in Cina ci sono i super ricchi. I confini geografici del confronto si sono spostati, il vecchio conflitto con le sue certezze non c'è più».

Ma non mancano nuovi conflitti...

«Adesso il confronto si è spostato con il sudest del mondo e il pretesto religioso è solo il modo in cui si esprime lo scontro. Da questa crisi di speranza nascono sorprese come la crescita del populismo, che non offre soluzioni concrete ma porta un peronismo mischiato con linguaggi diversi, certo senza le divise militari sudamericane».

Se le cose stanno così, allora, la responsabilità delle classi dirigenti è ancora più grave?

«Nego che esistano le classi dirigenti così come non esistono le razze. Viviamo nel dinamismo sociale, lasciamo perdere il falso mito della società liquida, quanto essa è aereiforme».

Allora ricapitolando: l'Europa e l'euro sono una opportunità ma la crisi delle ideologie e la crisi economica hanno messo in discussione il modello europeo facendo cadere la fiducia nelle nostre democrazie e aprendo pericolosamente la strada ai populismi. Come se ne esce?

«Con un ritorno ai fondamentali dell'economia e ai principi della democrazia occidentale. Che non è la logica del consenso da inseguire a breve, ma la responsabilità delle decisioni utili sul medio-lungo termine. Sono quelle le scelte giuste. Peron in Argentina fece scelte sbagliate e popolarissime. I fondamentali dell'economia sono le scelte di mercato garantite dalle regole,

i principi della democrazia occidentale sono quelli scritti da Alexis de Tocqueville in "La democrazia in America"».

Gli errori non sono mancati.

«Certo che ci sono stati e ci sono. Ma dobbiamo guardare agli elementi positivi. Abbiamo una Bce, la Bce di Mario Draghi, che fa sforzi enormi e fa da stimolo alle politiche economiche lontano da scorciatoie. Anche l'elezione di Antonio Tajani alla presidenza del Parlamento europeo è un elemento positivo. E poi non c'è solo il risultato francese. A sorpresa sia in Austria che in Olanda hanno vinto europeisti. Europeisti non idolatranti, ma propulsori, così come a Parigi ha vinto un europeista dinamico».

E con questo quadro arriviamo a Bari, a questo vertice economico mondiale.

«L'Europa non è crollata e le innovazioni possono partire proprio dal G7 di Bari, per una forte spinta allo sviluppo economico e sociale europeo. È interesse di tutti nell'Europa che ci sia una diffusa ripresa. E questa deve riguardare anche l'Italia, esattamente come l'Italia non può avere reali prospettive di crescita senza che queste riguardino anche il Mezzogiorno».